

Appassionati per il possibile

La speranza è incentrata su un futuro da costruire migliore

di Enzo Bianchi

fondatore e priore della Comunità monastica di Bose

Un'attesa fondata

Viviamo in un'epoca caratterizzata dal senso della precarietà del presente e dell'incertezza del futuro, immersi in una cultura che privilegia l'effimero, l'istante, mentre dimentica il passato e sente minaccioso il futuro: lo slogan «*No future*» coniato dal movimento punk sembra oggi una profezia tristemente avveratasi. L'imperativo dominante è quello di «fare esperienze» nella propria vita senza alcuna *ricerca di senso*. La maggior parte delle persone vive senza speranze né prospettive e si limita a nutrire progetti a brevissimo termine, circoscritti per lo più a scopi meramente materiali: «una vogliuzza per il giorno e una vogliuzza per la notte, salva restando la salute» (Nietzsche). Ma questo è anche il tempo della disillusione e della frustrazione delle grandi speranze nutrite a livello politico, sociale, culturale ed ecclesiale negli anni contrassegnati, in particolare per i cattolici, dal Concilio Vaticano II. Di fronte a questo, ci chiediamo: Che cosa significa sperare? Che cosa sperare? Come sperare?

Sperare non significa nutrire un ottimismo ottuso e neppure un provvidenzialismo secondo il quale prima o poi tutto è destinato ad andare per il verso giusto. La speranza è frutto di discernimento, è un'attesa fondata, una perseveranza che si nutre di responsabilità. La struttura temporale dell'uomo fa sì che per lui sia vitale l'orientamento verso il futuro, lo stabilire uno scopo e l'operare per esso, così da trovare una direzione, un senso. Per l'uomo «vivere senza speranza è impossibile» (Fjodor Dostoevskij), perché le persone a cui è sottratta la speranza divengono aggressive o apatiche estraniandosi dalla vita.

L'uomo è naturalmente spinto a scommettere sull'avvenire, ma ciò è possibile solo attraverso l'apertura all'altro, attraverso un'inter-soggettività in cui la speranza personale è connessa a quella dell'altro: *la speranza è frutto di una relazione viva, è comunione*. Essa non è mai egocentrica, in quanto radicata in un movimento di apertura, di fiducioso affidamento a un altro. E proprio perché si fonda sulla fiducia, la speranza accompagna il divenire della vita rendendo possibile l'apertura all'inedito di una storia d'amore: ci si fidanza scambiandosi un anello chiamato «fede», pegno della speranza in un futuro di felicità condivisa.

La trasfigurazione cosmica

La speranza non va da sé, ma si situa nello spazio della scelta: *la speranza è una decisione personale che impegna lo sforzo della propria volontà*. Occorre concepire una decisione che genera la speranza e la fa nascere: la speranza nasce quando si pensa che un avvenire sia ancora possibile per un individuo, per una società, per l'umanità intera. Si tratta di vedere oggi per domani, di credere oggi possibile ciò che si compirà domani. Scegliere di sperare significa decidersi per una responsabilità, per un impegno riguardo al destino comune.

Che cosa sperano i cristiani? La speranza cristiana non è estranea a quella umana; essa anzi, partecipa alla speranza degli uomini tutti, e anche a quella della creazione (cf. Sal 85,11; 2Pt 3,13; Is 65,17; 66,22). Chi spera che il male non attanagli più l'umanità e il creato partecipa al gemito dell'intera creazione e, animato da tale umanissima speranza, invoca la venuta salvifica di Gesù Cristo e la comunione piena con Dio. L'apostolo Paolo descrive con accenti accorati questa *speranza della trasfigurazione cosmica* (Rm 8,19-25).

Il contenuto profondo della speranza cristiana è in definitiva uno solo: la speranza che la morte non abbia l'ultima parola. A partire dalla resurrezione di Gesù lo specifico del

cristianesimo è «*la speranza nella resurrezione dai morti*» (At 23,6), «*la speranza della vita eterna*» (Tt 3,7). La speranza nella resurrezione è il *proprium* della nostra fede. Come sperare? I cristiani sono chiamati a sperare *senza evadere dall'impegno e dalla responsabilità*. La speranza non autorizza alcuna forma di evasione dalla storia e dalla solidarietà con gli uomini. La speranza cristiana non è unicamente protesa verso l'aldilà né oppone schematicamente presente umano e futuro oltre la storia, ma è *passione per il possibile*. Essa non è un'utopia, un'impossibilità, ma, al contrario, è una fattiva e realistica ricerca nell'oggi di ciò che domani sarà realtà piena, ma che già ora può fare capolino nel tessuto della nostra quotidianità. La speranza si nutre di desiderio e progetto di comunità, di pratica del dialogo in vista della comunione: resistere alla barbarie che pare crescere indisturbata, significa già preparare un domani segnato da una miglior qualità della convivenza umana; lottare per la giustizia e la pace attraverso la pratica della riconciliazione tra popoli e gruppi in conflitto, significa già rendere altra la terra che oggi abitiamo.

Per tutti

La speranza cristiana è poi uno *sperare per tutti*: «noi speriamo nel Dio vivente, il salvatore di *tutti gli uomini*» (cf. 1Tm 4,10). I cristiani sono chiamati a sperare per tutti, giusti ed empi, buoni e malvagi, intelligenti e insipienti; di più, sono chiamati a sperare per tutte le creature, animate e inanimate, fino a desiderare la trasfigurazione di tutta la creazione in Cristo. Quanta tristezza destano invece i comportamenti di quei credenti tesi unicamente a salvare se stessi e a lavorare solo per il bene della chiesa, intesa come un gruppo chiuso e impermeabile. Costoro, quasi a cercare una giustificazione alla propria «militanza» cristiana, affermano con trionfo orgoglio che per gli altri - chi non è dei loro (cf. Mc 9,38; Lc 9,49) - esiste solo l'inferno, finendo così per riproporre l'ennesima variazione del triste adagio: *extra ecclesiam nulla salus*.

Il cristiano autentico spera per tutti, sull'esempio di Gesù che ha versato il proprio sangue - cioè ha offerto e speso la propria vita - «per le moltitudini» (Mc 14,24), cioè per tutti, e ha promesso che, elevato da terra, avrebbe attirato tutti a sé (cf. Gv 12,32). A noi, suoi discepoli, egli ha lasciato il comando di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amati, con un amore esteso fino al nemico, con un cuore misericordioso che dovrebbe assomigliare al cuore di Dio e trovare la sua misura di amore nel non aver misura. Questa pratica dell'amore diviene creazione di speranza.

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Aprire un varco alla speranza*, Qiqajon, Bose 2007 (Testi di meditazione 135), pp. 20.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).

Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)

Fax 015.679.49.49

e-mail: acquisti@qiqajon.it

web: <http://www.qiqajon.it/>